LODOVICO ARIOSTO

L' ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

++++++++++

EDIZIONE

Formata sopra i Testi antichi più accreditati,

E

Principalmente sopra quello di VALGRISI *del* 1556.

TOMO PRIMO.

✻✻✻✻✻✻

VENEZIA

1811.

VITARELLI.

AVVISO

DEGLI EDITORI.

******

Quello scopo principale che ci determinò a una nuova edizione della *Gerusalemme* del Tasso, ci à condotti ugualmente a questa ristampa del *Furioso*: cioè l' oggetto di presentare una lezione la più fedele e diligente che per noi si potesse, senza sacrificare all' arbitrio la verità, e senza far dire all' Ariosto quello ch' egli o non disse, o volle altramenti dire. Seguendo questo principio, abbiamo anteposto a tutti gli altri testi più accreditati quello di Vincenzo Valgrisi, Venezia, 1556, edito dal Ruscelli; e ciò per le ragioni addotte dallo stesso Ruscelli nel suo *Discorso* che chiuderà il volume sesto ed ultimo della presente ristampa, ma che invitiamo il Lettore a scorrere prima di tutto altro. Le cose in questo *Discorso* avvertite come regole fisse e costanti, ci ànno obbligato a riformare talvolta qualche passo del testo Valgrisiano suddetto, per

uniformarlo alla mente dell' Autore. Abbiamo sempre tenuta a riscontro l' edizione di Aldo, Venezia, 1545; quella di Giolito, Venezia, 1551, curata dal Dolce; e quella di Felice Valgrisi, Venezia, 1603, allegata dalla Crusca: ma di queste edizioni non ci siamo prevaluti, quanto al *Furioso*, che in pochissimi casi.

Mancando nell' edizione Valgrisiana del 1556 i *Cinque Canti che seguono la Materia del Furioso*, abbiamo preferito per questi il testo di Giolito sopra indicato, confrontandolo parola per parola colla suddetta edizione Aldina, e coll' altra Valgrisiana del 1603; delle quali ci siamo alcuna volta approfittati. Abbiamo pensato di applicare a questa *Giunta* le mutazioni generali che l' Ariosto aveva introdotte, secondo Ruscelli (V. il *Discorso* sopraccitato) nel suo *Furioso*; essendo ben presumibile ch' egli avrebbe fatto lo stesso, se gli fosse accaduto di pubblicarla colle correzioni opportune.

Nel *Furioso* abbiamo adottati gli *Argomenti* del Dolce, e nella *Giunta* quelli del Grotta. Fra le *Vite* dell' Ariosto fu da noi prescelta quella stesa modernamente e con lode dal Barotti, traendola dall' edizione del *Furioso* di Masi e Comp., Livorno, 1797.

Circa all' ortografía, abbiamo osservato il metodo da noi seguíto nella *Gerusalemme* : ci siamo attenuti alla pratica più generale ed agli esempi del Vocabolario della Crusca, secondo l'ultima edizione di Firenze, Manni, 1729-38.

Il punteggiamento nel *Furioso* à esercitata la nostra attenzione assai più che nella *Gerusalemme*. La sintassi non è sempre in quello così legata, così regolare, come è quasi sempre facile in questa. In simili casi una puntatura bene (per quanto si può) impiegata, deve risparmiare al Lettore la noia d' affaticarsi, o il disgusto di non intendere. Con questa fiaccola alla mano ci verrebbe egli fatto di rischiarare (senza comento) qualche passo fin quì oscurissimo (stando ai testi più ricevuti) del nostro gran padre Dante? Noi vogliamo sperimentarlo, passando adesso a una ristampa della *Commedia*.

VITA

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO,

Scritta dal Dottore

GIO. ANDREA BAROTTI

FERRARESE (*).

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

Da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, capitano, per Ercole I. duca di Ferrara, della cittadella di Reggio; e dalla Daria Malaguzzi gentildonna reggiana, nacque nella casa materna LODOVICO GIOVANNI ARIOSTO, *primo di cinque fratelli e di altrettante sorelle, il giorno ottavo di settembre dell' anno* 1474.

(*) Questa *Vita* fu dal suo autore corredata di molte Note che si sono tralasciate per accomodarci alla brevità prefissaci, e per non ingrossare di troppo il volume; molto più, che non ci sono sembrate del tutto necessarie. *Nota dell' editore livornese*.

Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento, col recitare in Ferrara nell' apertura degli studj un' orazione latina da lui composta, per li concetti e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tisbe*, la qual poi s' industriò di rappresentare aiutato da' suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre, impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi; ma con tanta freddezza ed avversione, che, non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l' inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina, sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti scrittori di quella, e massimamente de' poeti, che ne scoprì e ne apprese le meno osservate finezze e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella corte di Roma sotto il pontificato di Leon X.*

Nella scuola di Gregorio ammaestrato,

si provò l' Ariosto a ridurre la commedia italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la Cassaria *e i* Suppositi, *che poi più tardi in versi sdruccioli a imitazione, come forse a lui parve, del iambo, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse quando nel* 1499 *vi fu condotta col figlio prigione; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli scrittori latini, e d' intraprendere l' altra fatica che si era proposta intorno alla lingua greca e agli scrittori d' essa. La morte poi del padre, avvenuta in febbraio del* 1500, *gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl' intrapresi esercizj nella latina e italiana poesía; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari: non di maniera però; che affatto se ne distogliesse; mentrechè furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche poesie italiane e latine, che leggiamo stampate.*

Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al cardinale Ippolito d' Este, figliuolo del duca Ercole I., il quale il volle tra' gentiluomini della sua corte. Conobbe l' accorto principe, che il valor dell' Ariosto nella poesía non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui: per la qual cosa, nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo fratello, succeduto nel ducato d' Ercole loro padre nel 1505, non d' altri che d' esso lui stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II., la prima in dicembre del 1509 per impetrar dal papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro e di truppe a favore del duca minacciato e assalito con molte forze dalla repubblica di Venezia; l' altra fra il 1 di giugno e li 9 d' agosto del 1510 per mitigare quel focoso pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito francese.

Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose Simone Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco at-

to, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire, *dove non già di pubblici e gravi ministerj, ma di bassi e manuali servigj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo duca, e quelle di papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della repubblica colla quale segretamente il papa se l' intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v.* 299 *e* 300*; dove, secondo il Pigna*, valorosamente resistendo con alcuni altri cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una nave de' nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse. *Io dubiterei coll' autore degli* Scrittori d' Italia *nelle* Notizie dell' Ariosto *alla* nota 17, *che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni che dottamente pensò l' autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo poemetto v.* 264. *ec.*

non ci assicurasse ancor egli, che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua patria. L' autorità di un tal uomo non ci permette che dubitiamo in contrario. Se l' Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22 di dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella corte, e prima della seconda spedizione di lui a papa Giulio tra il primo di giugno e il giorno nono d' agosto, all' opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v' è ragione da cui ci si vieti il persuaderci che la battaglia in cui l' Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce che si attaccarono dopo l' arrivo dell' armata nemica li 22 di novembre, avanti che l' Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell' ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione che di quell' impresa e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue opere stampata leggiamo, mi par di trovarvi non po-

chi indizj che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna, sono accennate.

Ma continuando la istoria intralasciata non poco, fu in corte del cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l' Ariosto di comporre un poema che in lode di lui e della sua casa tornasse; e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all' ottava, come più acconcia all' intenzione sua, prendendo a compire la tela ordita dal conte Boiardo nel suo Innamorato. *Dopo dieci anni o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo poema, da poterlo pubblicar colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l' universal sentimento; e poi richiamarlo a un' esatta correzione. Nè diversamente si portò: poichè nel* 1516 *lasciò venire alla luce il suo* Furioso; *e poi sentiti gli altrui pareri, dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, sino a farlo crescere di sei canti sopra i quaranta della prima edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' ottobre del* 1532. *Non è però, che l' avesse corretto e*

abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia che dopo quindici anni di fedele e faticoso servigio incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigj che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almen poco e con poco genio, alla revisione del suo poema: di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi che il suo Furioso *della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per volere de' suoi padroni che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni e in governi.*

Egli aveva ragione di persuadersi d' avere incontrato il piacere e la grazia del cardinale col suo poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto che sul principio ne avesse quel principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l' Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del cardinale in Ungheria li 20 d' ottobre del 1517 per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli per l' attenzione che richiedeva la poco sta-

bile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d' averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il duca Alfonso che l' accolse appresso di se tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio: di quiete però per li suoi studj, perchè rare volte uscendo il duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli; ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo stipendio bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il duca o d' esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbraio del 1522 *commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pe-*

ricolose di fazioni e di masnadieri, com' egli disse nella Satira *quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita che menava in quell' impiego nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a cotesta sua commessería gli accadde l' incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio la fama di un raro sapere. Era tuttavía in quell' uffizio nel* 1523, *quando Clemente* VII. *fu eletto papa; come sappiamo dalla settima* Satira *che scrisse al segretario ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione che gli avea fatta, di acconsentire d' essere inviato dal duca ambasciador residente appresso quel papa. Perchè, senza ricusar d' ubbidire, mostrò di amar più lo starsene in riposo nella sua patria, per quelle ragioni che nella predetta* Satira *addusse; egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo governo che, per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove per compiacere al duca che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere e a perfezionare le quattro* Commedie *che molti anni prima*

aveva composte, e a cominciar la Scolastica *che fu la quinta, la quale non condusse a compimento. Per la recita di queste commedie non risparmiò il duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile teatro nella sala del suo palazzo dirimpetto al vescovado, secondo l' architettura dal medesimo poeta ideata e diretta: il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi principi le quattro sopraddette commedie da gentiluomini ed onorate persone, come a que' tempi si costumava: e fino il principe d. Francesco, altro figliuolo del duca, non isdegnò di recitare il prologo della* Lena *la prima volta che l' anno* 1528 *fu posta sopra la scena. Tentò l' impresa di un nuovo poema coll' abbozzarne que' cinque canti che dopo la sua morte furono col* Furioso *stampati. Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto che componesse per esercizio e per prova; e specialmente che, per addestrarsi all' invenzione del suo* Furioso, *si applicasse alle traduzioni in italiano di varj roman-*

zi spagnuoli e francesi; e per piacere al duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l' arte della latina commedia, che s' impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto e di Terenzio: le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile che non fossero andate perdute, almen per questo, che de' molti oscuri e difficili luoghi di quegli antichi poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia; ed onorevole ricordanza ne fece nel suo poema. Ma singolarmente fu stimato e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj signori d' Europa, fra' quali (oltre il naturale suo principe che, per testimonianza del Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi soggetti che a que' tempi per la letteratura felici ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., e i signori presso che tutti della sua casa; i cardinali Gonzaga, Farnèse, Salviati, Bibiena e Campeggi; il marchese del Vasto, e tutta la corte d' Urbino, che de'

primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; principi e re, che lo invitarono alle loro corti; e per tacer d' altri molti, l' imperador Carlo V., il quale nel novembre del 1532 *trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d' alloro.*

Passava d' un mese, o di poco meno, l' anno cinquantottesimo, quando, appena terminata la stampa del suo poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi di un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica. *Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all' ultimo*

giorno del 1532; non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma, a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo: e venne osservato che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del ducal cortile in faccia del duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro che il duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle commedie dell' Ariosto. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male; e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno 1533 gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo e con due lumi soli, alla chiesa vecchia di s. Benedetto, accompagnato però da que' monaci spontaneamente, e fuori del loro costume; ed ivi sotterrato assai semplicemente, come egli avea voluto e prescritto: e v' è opinione che fosse sepolto in quel sito

dove (disfatta la chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell' ingresso del monastero. Desiderò il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor suo; ma le forze non corrisposero all' alta sua idea. Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella che avea fabbricata nell' orto della suddetta casa paterna; ma i monaci nol consentirono.

Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil sepolcro, visitato però, ed onorato da molti poeti con latini e italiani componimenti. Agostino Mosti gentiluomo ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a' poetici studj, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro; e glielo eresse in fatti nel 1572 *nella nuova chiesa de' monaci sopraddetti, e nella cappella alla destra dell' altar maggiore;* tutto di marmi finissimi, (*come disse il Garofalo*) e adornato di figure e d' altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: *e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani non senza molte lagrime le*

ossa di lui, il giorno sesto di giugno di quell' anno, con uffizio solenne (*seguì a dire il Garofalo*) cantato da' monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti. *Di sepolcro fatto costruire all' Ariosto dal cardinale Ippolito d' Este, il iuniore, che morì sei mesi prima che Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l' altre sue poesie in fine del suo* Virgilius a calumnis vindicatus. *Forse quel principe l' ebbe in animo, ma non l' eseguì. Tanto bastò al poeta, perchè il dicesse fatto, affidato sul poco che passa per tali personaggi tra 'l dire, e 'l fare. Ma nel* 1612 *un nuovo sepolcro assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi, e per la ben intesa architettura, nell' altra cappella a sinistra dell' altare sopraddetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote; e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il* Borsetti Hist. Gymn. Ferr. par. 1. l. 3.

Troppo resterebbe da dire, se d' altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre

più antichi scrittori della vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe e lo praticò. Da' suoi poemi, e specialmente dalle sue satire, abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare; e tra gli uomini che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi signori il richiedeva, la modestia e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d' una onesta ricchezza, per abborrente le dignità che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie; per amico della sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla corte, e dalla diversità degli uomini che avea praticati; arguto,

svegliato e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi e riposate parole; nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni; amantissimo poi della sua patria, fedelissimo a' suoi principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi: ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarría, o per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie; l' universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. È proprio, dirò così, un peccato, che le sue poesie, e particolarmente il Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità che lo sarebbe agli Europei.*

Ma in proposito de' suoi amori, quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i nomi del-

le donne amate dall' Ariosto il quale in questo affare fu sempre cauto e segreto; tanto è sicuro che due figliuoli si procacciò, Virginio e Giovambattista: l' uno fu canonico della cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto; l' altro, capitano della milizia del duca. Se da legittima moglie, ma occulta; (se pur l' ebbe mai, come fu opinione di molti, che l' avesse) o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi, se dall' archivio che fu della casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l' istrumento autentico di legittimazione fatta dal cardinal Lorenzo Campeggi li 4 aprile 1530, e rogata per Camillo Morandi notaio bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di ventuno anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch' essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità e la condizione honestatis causa. *Di Giovambattista non vi è fatta parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto.*

ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Baiardo,
Ed Angelica incontra, che fuggía.
Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna; e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto;
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

1.

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesíe, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Affrica il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

II.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' à fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ò promesso.

III.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV.

Voi sentirete fra i più degni eroi
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

V.

Orlando che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaría lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

VI.

Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Affrica quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

VII.

Che gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperj a' liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

VIII.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi aveàn per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo che non avea tal lite cara,
Che li rendea l'aiuto lor men saldo,
Quella donzella che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

IX.

In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl'Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj a' voti poi furo i successi;
Che'n fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione

X.

Dove, poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venía.

XI.

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier ch'a piè venía, s'accorse.

XII.

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amón, signor di Mont' Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Che all'amorosa rete il tenea involto.

XIII.

La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando e di se tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV.

Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disío di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in sulla riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men de' duo cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo.
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.

XVII.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma i colpi lor non reggerian l'incudi.
Or, mentre l'un coll'altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che'l passo studi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII.

Poichè s'affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era coll'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Mont'Albano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel ch'à nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

XIX.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del novo sol t'abbiano il petto acceso,
Di farmi quì tardar, che guadagno ài?
Che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiam, se ne va via,

XX.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestade, allora
Di chi esser de' si provi colla spada.
Non so altramente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne altro che danno.

XXI.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivíone,
Che 'l Pagano al partir delle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone.
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa;
E per l' orme d' Angelica galoppa.

XXII.

O gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII.

E come quei che non sapean se l' una,
O l' altra via facesse la donzella,
Perocchè senza differenzia alcuna
Apparía in ambedue l'orma novella;
Si misero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Nel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine, onde si tolse.

XXIV.

Pur si ritrova ancor sulla rivera,
Là dove l'elmo li cascò nell' onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

XXV.

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre colla maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d' aspetto fiero.

XXVI.

Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea 'l medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel che son quell' io:
Dietro l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati che di fe mancato sei.

XXVIII.

Ma se desir pur ái d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore,
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino,
Acquista un di que' due col tuo valore;
E questo ch' ái già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX.

All'apparir che fece all' improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso;
La voce ch'era per uscir, fermossi.
Udendo poi dall'Argalía ch' occiso
Quivi avea già, (che l' Argalía nomossi)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

XXX.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben, che 'l ver li disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì li trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il paladino è intento
Di quà, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà e di là strani víaggi;
Che ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV.

Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le frondi del natío boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tènere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

XXXVI.

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde
Che di fresch' erbe avean piene le sponde.

XXXVII.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

XXXVIII.

Dentro letto vi fan tenere erbette
Che invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette;
Ch'un calpestío le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

XXXIX.

S'egli è amico, o nimico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende,
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penétra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Pareàn le guance, e 'l petto un Mongibello.

XLI.

Pensier, dicea, che 'l cor m' agghiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poichè son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ò parole e sguardi,
Ed altri n' à tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

XLII.

La verginella è simile alla rosa
Che 'n bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina,
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi, e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

XLIII.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque poss'io lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più s'amar non debbo lei!

XLV.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante,
Io dirò che egli è il re di Circassía,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI.

Appresso ove il sol cade, per su'amore
Venuto era dal capo d' Oríente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i gigli d'oro.

XLVII.

Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto aveva anco ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole
Che di pietà porian fermare il sole.

XLVIII.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'all'orecchie d'Angelica sien conte:
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Che in mille anni o mai più non è raggiunto.

XLIX.

Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch'à tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.

L.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fino alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasíone or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re, fedel sopra ogni amante.

LI.

Ma non però disegna dell'affanno
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna fizíone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

LII.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco,
Fa di se bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Díana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opiníone.

LIII.

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

LIV.

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel che al Catai non avría fatto forse.
Al patrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò dal matern' alvo.

LVI.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in vie più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor li fa invisibile;
E l'invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; che'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII.

Se mal si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà; che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

LVIII.

Corrò la fresca e mattutina rosa
Che, tardando, stagion perder potría.
So ben, ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia;
Ancorchè se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia.
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor che suona
Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona:
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero e li ripon la briglia,
Rimonta in sella e la sua lancia piglia.

LX.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello à per cimiero.
Re Sacripante che non può patire
Che quel coll'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben farli votar l'arcione.
Quel che di lui non stimo già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII.

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

LXIV.

L'incognito campion che restò dritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

LXV.

Quale stordito e stupido aratore,
Poich'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI.

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltre al cader, sua donna poi
Fu che li tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII.

Deh, disse ella, signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenía, che nova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciare il campo è stato il primo.

LXVIII.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e colla tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se collo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX.

Rispose Sacripante: Come vedi
M'à quì abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'à messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

LXX.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'à tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI.

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa; e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

LXXIII.

Se gl'intricati rami e l'aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier che 'n mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzin per due sarìa mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier li fa risposta;
Che fu presto al girar, come un baleno.
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier, se giungea appieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avría spezzato un monte di metallo.

LXXV.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano;
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella
Che in Albracca il servía già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo allor crudele, allora ingrato.

LXXVI.

Colla sinistra man prende la briglia,
Coll' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier ch' avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' egli odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or án cangiato sorte.

LXXVIII.

E questo ánno causato due fontane
Che di diverso effetto ánno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disío l'una empie il core;
Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una; amor lo strugge:
Angelica dell' altra; e l' odia e fugge.

LXXIX.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo à visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

LXXX.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

LXXXI.

Non risponde ella, e non sa che si faccia;
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli à messo.
Quel che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

Fine del Canto Primo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d'amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival che non l'avean da gioco,
Fa che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch'era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

I.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disía il mio amor tu mi richiami,
E chi m'à in odio vuoi ch'adori ed ami.

II.

Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'à in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorría la morte.

III.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero;
Chi dicesse a te ladro, lo diría
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

VI.

A piedi è l' un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' à però alcun; che così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signore oltraggio.
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schena e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

VIII.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

IX.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

X.

Ecco Rinaldo colla spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Colla piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

XI.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto egli lei miseramente amava.

XII.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

XIII.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupulosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV.

La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorría.
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzía,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

XV.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E li comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI.

Per cortesía, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che li vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se'l conte Orlando senza liti o giostre,
O senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'à condotti a questa pugna fella?

XVII.

Vicino un miglio ò ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che se 'n Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII.

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

XIX.

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addío, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

XX.

Signor, non voglio che vi paia strano
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni à seguitato in vano,
Nè gli à potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor da chi bramar l' udiva.

XXI.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero
Che si trovava aver voto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

XXII.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non li successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre inver Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch'un destrier, ma li parrebbe il vento.

XXIV.

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante;
Tanto à creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove il re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s'era ridutto:

XXV.

E perchè dal re d'Affrica battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che li vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne;

XXVI.

Che vuole uscir di novo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avéa il cor di mezzo 'l petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Per gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò; che dall' altiero
Sprezzar si vide: e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che li mandò a bagnar sino alla gabbia.

XXIX.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornare in quei medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

XXX.

Or a poppa, or all' orza ànnó il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di quà, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI.

Io parlo di quell' inclita donzella
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
Che più d'un paragon ne vide saldo,
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII.

La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Affrica passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non à lor fortuna.

XXXIII.

Quindi cercando Bradamante gía
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnía,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circassía
Battere il volto dell'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i víandanti col mormorío grato
A bere invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

XXXV.

D'un cavalier che all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo.
Ed avea gli occhi molli e'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI.

Questo desir che a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII.

E cominciò: Signore, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentí 'l grido in alto.

XXXIX.

Così il rapace nibbío furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van li grida e in van dietro li croccia.
Io non possò seguire un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' una erta roccia:
Stanco ò il destrier, che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

XL.

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

XLI.

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze, per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane:
Poi giunsi in una valle incolta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a meraviglia bello.

XLII.

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri,
Da suffumigj tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.

XLIII.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non à ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van se li bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV.

Ahi lasso! che poss' io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso!
* Come la volpe che 'l figliuol gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l' ali non à da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch' avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l' altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell' affricana corte.

XLVI.

Vengon, mi disse il nano, per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, diss' io lor, pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ò speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio:
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII.

Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima:
Pure a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

XLIX.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ali sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

L.

Quando li parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o 'l colombo.
Colla lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo vede.

LI.

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un' alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

LII.

Sino alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

LIII.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch' è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV.

Fra due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sino a quell' ora
Che spiegando nel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa meraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

LV.

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

LVI.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Cogli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII.

Pensai per questo, che l'incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII.

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Anzi ne' vizj abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

LX.

E poich'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

LXI.

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di novo i monti, e mostriti la via:
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non ái di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII.

Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che là pigli quel mago o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero
Che: Aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi 'l Circasso intese
Che costei fu, che all'erba lo distese.

LXIII.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in che avea speme e fede;
Perocchè 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a dimandare aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

LXV.

Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto à in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII.

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e nemicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII.

E tanto gli occupò la fantasía
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura
Che nel mezzo avea un monte che finía
La nuda cima in una pietra dura:
E là figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu quì m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar cogli occhi me ne voglio.

LXX.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli, il sasso
Scende giù al dritto, ed à una porta al basso.

LXXI.

Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Che in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscía splendor come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguitava
Perchè perderne l'orme si temea,
* Alla sprovvista gli sopraggiungea.

LXXII.

Poichè si vide il traditor uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire
Novo argomento immaginossi e strano.
Le si fe incontra, e su la fe salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

LXXIII.

Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

LXXIV.

Bradamante che come era animosa,
Così mal canta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna, disiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E colla spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI.

Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro canto.

Fine del Canto Secondo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante dall' empio cavaliero
Fatta cader nella caverna dura,
Vede di se e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura.
Melissa ne l' informa, e dell' anello
Le dà notizia: al fin trova Brunello.

I.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso prestera, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

II.

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo che'l gran mondo lustri,
Più glorïosa stirpe o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
* Serbata, e da serbar (s'in me non erra
Quel profetico lume che m'inspiri)
Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

III.

E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell'etra.
Se istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò collo scarpello inetto:
Forsech' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

V.

Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontare in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI.

Lasciam costui che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poich' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro alla porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

VII.

La stanza quadra e spazíosa, pare
Una devota e venerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa,
Surgea nel mezzo un ben locato altare
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

VIII.

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e colla bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome;
Che la donzella salutò per nome:

IX.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta quì senza voler divino,
Di te più giorni m'à predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E quì son stata acciò ch'io ti riveli
Quel ch'àn di te gia statuito i cieli.

X.

Questa è l'antica e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta;
Dove ingannollo la donna del lago:
Il sepolcro è quì giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dov'egli vago
Di satisfare a lei che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che vel erga,
Secondochè sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba:
Che le passate e le future cose,
A chi li domandò, sempre rispose.

XII.

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè, circa il mio studio, alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin che'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed à sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta.
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio!

XIV.

E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell' arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

XV.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigj e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopría lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil loco aveano adorno.

XVI.

Appena à Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

XVII.

L'antico sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbia il sol mai visto
Tra l'Indo e'l Tago e'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duchi e imperatori.

XVIII.

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX.

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'à per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

XX.

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all'opra della maga diede,
Che a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'inferno o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

XXI.

Poi la donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio.
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e co' demonj parla.

XXII.

Eccovi, fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poich'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII.

Sè i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
Dicea l'incantatrice a Bradamante,
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da spedirti;
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV.

Vedi quel primo che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

XXV.

Per opra di costui sarà diserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa chiesa.

XXVI.

Vedi quì Alberto, invitto capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Berengario e il figlio;

XXVII.

E sarà degno a cui cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

XXVIII.

Vedi Folco che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
* Colla progenie sua terralla in piede.

XXIX.

Questo ch'ora a noi viene, è il secondo Azzo
Di cortesía più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloríosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

XXX.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Che a quella età non poca laude stimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

XXXI.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del concistorio
Il gonfalone; e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana chiesa.

XXXII.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l'uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso e estinto.

XXXIII.

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per quest' Azzo, rotto e messo al fondo.

XXXIV.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa, di mille obblighi mercede,
Gli donerà l' appostolica sede,

XXXV.

Dove lascio il fratello Aldobrandino?
Ch' è per dare al pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso:
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI.

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa; e degni
Darà supplicj ai conti di Celano:
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

XXXVII.

Ed Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Apennin fino all' Isauro;
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di virtù miglior che gemme ed auro:
Che dona e tolle ogni altro ben fortuna;
Solo in virtù non à possanza alcuna.

XXXVIII.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin quì da Napoli âggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà principe eletto.

XXXIX.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d'Adria colla figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

XL.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria che valse
Da se nomar l'indomite acque salse;

XLI.

Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città che in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

XLII.

Ve' Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero,
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

XLIII.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

XLIV.

Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo viva contento.

XLVI.

Ercole or vien, che al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga li fermassi;
Non perchè in premio poi guerra li faccia,
Nè, per cacciarlo, sin nel Barco passi.
Questo è il signor di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.

XLVII.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII.

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

XLIX.

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero leon terrà difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e da' tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L.

Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antica fama suole
Narrar de' figli del tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

LI.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che con sapere accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

LII.

A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so se devrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea a' figli o Progne stata sia.

LIII.

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà ai nemici, o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra,
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

LIV.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta, e morto il castellano
Quando l'avrà già preso: e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l'avviso.

LV.

Costui sarà, col senno e colla lancia,
Ch' avrà l'onor ne' campi di Romagna
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

LVI.

Quel che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo e sublime,
Gran cardinal della chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

LVII.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galée mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

LVIII.

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo.
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro, (acciò tutti gl' impari)
Ippolito che non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

LIX.

Francesco il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ò da mostrarti ogni tuo ramo il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima:
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre, e ch' io mi taccia.

LX.

Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li due sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
De' frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

LXII.

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

LXIII.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via;
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV.

Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di novo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV.

È riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più a conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave:

LXVI.

De' quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder de' se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non à il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

LXVII.

Che oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltrechè 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria ove galoppa e salta;
À lo scudo mortal che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morte rimaner conviensi.

LXVIII.

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

LXIX.

Il re Agramante d' Affrica uno anello
Che fu rubato in India a una regina,
À dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito a quello,
Contra il mal degl' incanti à medicina.
Sa de' furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier, sappia d' incanto.

LXX.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciocchè col suo ingegno e coll' aiuto
Di questo anello in tal cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s' è vantato,
Ed à così promesso al suo signore
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

LXXI.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar che ormai è presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui ch' a l' anel seco.

LXXII.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed à il capo ricciuto;
Le chiome à nere, ed à la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII.

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disío che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel su' anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnía.

LXXIV.

Tu gli va dietro: e come t'avvicini
A questa rocca sì, ch'ella si scopra,
Dágli la morte; nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti sparirìa dagli occhi, tosto
Che 'n bocca il sacro anel s'avesse posto.

LXXV.

Così parlando, giunsero sul mare
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim'era.

LXXVI.

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va li chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non li cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E li volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII.

Li va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizíon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

Fine del Canto Terzo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l'animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato:
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall'alato destriero è via portato.
Rinaldo che d'Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
E di Ginevra ode l'accusa fella:
Indi salva da morte una donzella.

I.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II.

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga gliel avea dipinto?

III.

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzíoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene:
Disse la donna: O gloríosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor della via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta meraviglia
Che di leggier creduta non saría:
Vede passare un gran destrier alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

V.

Grandi eran l' ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l' oste, (e dicea il vero)
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI.

Volando talor s' alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch' abbiano o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il sole.

VII.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l' oste, fatto per incanto,
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, signore, e temo forte
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Coll'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel diserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del víaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ò il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.

IX.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ò la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio:
Volse dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

X.

Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

XI.

Di monte in monte, e d' uno in altro bosco
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar schiavo e 'l tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

XII.

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che quanto à intorno, inferíor si lascia.
Non faccia chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saría ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

XIII.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E bene appar che d' animal ch' abbia ale,
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.

XIV.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

XV.

Nè per lagrime, gemiti e lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

XVI.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator ch'udì il suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Che vede che colui poco le noce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

XVII.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia:
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre: e chiamasi Ippogrifo,
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poichè l'ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto;
Ma vero e natural si vedea questo.

XX.

Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea per rosso il giallo:
Ma colla donna non fu di momento;
Che per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavía disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI.

E poichè esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzíon le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo; e certo si presume
Farla cader coll' incantato lume.

XXII.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tener i cavalieri a bada;
Ma li piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta o di girar la spada:
Come si vede che all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer li viene a noia,
Darli di morso, e al fin voler che moia.

XXIII.

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S' assomigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assomigliar già così dopo
Che coll' anel si fe la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' er' uopo,
Acciocchè nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

XXIV.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV.

Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriuolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' à vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

XXVI.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare er' uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

XXVII.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoríosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella à giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

XXVIII.

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì 'l cor restío,
Come quel di lasciarla avría diletto.
La donna di sapere ebbe disío,
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX.

Nè per maligna intenzíone, ahi lasso!
Disse piangendo il vecchio incantatore,
Feci la bella rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore:
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

XXX.

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovane sì bello e sì prestante:
Ruggiero à nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disío d' onore e suo fiero destino
L' án tratto in Francia dietro al re Agramante:
Ed io che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ò ridotti, ed altra nobil gente;
Acciocchè quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnía, men li rincresca.

XXXII.

Purchè uscir di lassù non si dimande,
D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, se non ái del viso il cor men bello,
Non impedire il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o du' amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV.

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

XXXV.

Nè s'anco stesse a te di torre e dardi,
Mi parrebbe che'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che'l ciel di lui prescrisse:
Ma se'l mal tuo ch'ái sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui ch' à da venir, prevedi.

XXXVI.

Non pregar ch'io t'uccida; ch'i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavía
Il mago preso incontra al sasso invía.

XXXVII.

Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte án ritrovato il fesso
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.

XXXVIII.

Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro ân foco occulto.
L'incantator le spezza: e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX.

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molti a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante;
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n'ebbe certa conoscenza,
e fe buona e gratissima accoglienza.

XLI.

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

XLII.

Or che quivi la vede, e sa ben, ch' ella
E stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio à pieno il cor, che appella
Se fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII.

La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà, or là si mena.

XLIV.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore án speme.
Quel, poichè gli altri in vano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier dal gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo à doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI.

Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,
E cogli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' angello.

XLVII.

La bella donna che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII.

Cogli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poichè si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavía con sospir, gemito e pianto
Non à, nè vuol aver pace nè tregua.
Poichè Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

XLIX.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch' ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

L.

Poichè sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il sol quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar; che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

LI.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse;
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

LII.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non à gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù, Galvano,

LIII.

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo trova;
E tosto si fa por ne' liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettare a Beroicche.

LIV.

Senza scudiero e senza compagnía
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

LV.

Bella accoglienza i monachi e l'abate
Fero a Rinaldo il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

LVI.

Risposergli che errando in quelli boschi;
Trovar potría strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n'à notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell' antica etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa:
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

LVIII.

Questo Lurcanio al padre l'à accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non li sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LX.

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
À pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI.

Ma se fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar per boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onore e fama te n'avviene,
Che in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'atlantée colonne;

LXII.

E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavallería tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che per comune opiníone,
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al su' amator fedele.

LXIV.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ò in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pure un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV.

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sapendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizíon cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

LXVI.

S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' à appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il re che può, nè la corregge.

LXVIII.

Poichè la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badía tolle un scudiero
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

LXIX.

Avean, cercando abbrevíar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empía.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscía;
E fra due mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

LXX.

Ma lagrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e con minacce corse.

LXXI.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E s' appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dálle
Tanta punizion cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII.

E cavalcando, poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poich' ella fu di novo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

Fine del Canto Quarto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
Per l'amor ch' a Ginevra esso portava;
E lei d' impudicizia accusa a torto
Al re che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le à Rinaldo aiuto porto;
Che intese chiaro come il ver si stava.
Va nella terra, e uccide Polinesso:
Quello à'l suo error, pria che si muoia, espresso.

I.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa coll'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca à del torel paura.

II.

Ch' abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuríosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geníali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli à bagnati l' ira stolta.

III.

Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello
Chi s' induce a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

IV.

Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.

V.

La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o che in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai
Quì men ch'all'altre regíon s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI.

Ch'alli nimici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciocchè meglio il vero io ti dinudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII.

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigj venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudel Amore al mio stato invidendo,
Fe che seguace, ahi lassa! li divenni:
Fe d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albanía più bello.

VIII.

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'ebbi nel letto: e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

IX.

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormía.
Si può di quella in s'un verone intrare,
Che fuor del muro al discoperto uscía.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salía,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qualvolta meco averlo desiai;

X.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

XI.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentía di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancorchè li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII.

Dopo alcun dì si mostrò novo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi se in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che si scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo novo amore.

XIII.

Ben diceva ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

XIV.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso, che se n'alzería
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n'avría buon merto, e non sarìa
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV.

Io ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi o volsi contraddirli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasíòn che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI.

Feci col core e coll'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amare ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disío
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

XVII.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l' effetto;
Che li donò di non picciola sorte
Castella e ville e giurisdizioni,
E lo fe grande al par de' gran baroni.

XVIII.

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Arfodante,
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Arfodante ardea per tutto il core.

XIX.

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se li venía più sempre inimicando.

XX.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei troppo ad altro amore intesa:
E li feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Aríodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegnería della sua immensa fiamma.

XXI.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome à il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII.

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi nimicìzia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a torre.
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

XXIII.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che come suol tornar dalla radice
Arbor che tronco è quattro volte e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca da' successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorría al fin di questo suo desire.

XXIV.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV.

Come ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sia, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

XXVI.

Così dice egli. Io che divisa e scevra
E lunge era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente:
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala ond'ei salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII.

Fatto in quel tempo con Aríodante
Il duca avea queste parole o tali;
Che grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fessen rivali:
Mi meraviglio, cominciò il mio amante,
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

XXVIII.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antico amore:
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t' ama.

XXX.

Perchè non ái tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande!
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI.

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore a che t' à il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch'ái seco manifesto,
Ed io 'l secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si provveggia.

XXXII.

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poichè di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

XXXIII.

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saría ad altri ch'a lui sposa;
E se dal re le venía contradditto,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

XXXIV.

E ch'esso era in speranza pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poichè piacere a lei così intendesse.

XXXV.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già, ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè disío
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saría in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogni altra avanzi.

XXXVI.

Poich' ebbe il vero Aríodante esposto
Della mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII.

Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ò, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII.

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi adunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè sì inferíor di me ti vedi.

XXXIX.

Non ti vo' creder questo, li rispose
Aríodante, e certo so che menti;
E composto fra te t'ái queste cose,
Acciocchè dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuríose,
Questo ch'ái detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

XL.

Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Aríodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venía sua vita allora allora meno.

XLI.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder, non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea si cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

XLIII.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Aríodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

XLIV.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se diece altri avesse avuto appresso.

XLV.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già li dicesse;
Nè l' avría detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami
Non ti partir di quì, frate, se m' ami.

XLVI.

Va pur, non dubitar, disse il fratello:
E così venne Aríodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' intorno al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.

XLVII.

Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron che in modo era locato,
Che mi scopría dinanzi e d'ogni lato.

XLVIII.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur comun desío, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito ch'ò detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un altro il volto:

L.

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
A' due fratelli che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandaigli; e monta in sulla loggia.

LI.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII.

Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

LIII.

E gli vietò che colla propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch'ài perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

LIV.

Cerca far morir lei che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte,
Poichè cogli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

LV.

Quando si vede Aríodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzíon da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

LVI.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè'l duca e il fratello, ogni altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

LVII.

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un víandante,
E novella arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar sommerso Aríodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciocchè manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perch'ò troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

LIX.

Eramo a caso sopra Capobasso
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mar, ed a gran passo
Ti son venuto la nova a portare.
Ginevra sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX.

Oh Dio, che disse e fece poichè sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venía per aver troppo visto.

LXI.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso:

LXII.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì 'l dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del re e del paese:

LXIII.

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

LXIV.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sull' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

LXV.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che coll'arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman quando accusar sente la figlia;
Sì, perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'à gran meraviglia;
Sì, perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII.

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII.

À fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur li par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX.

Atteso à l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

LXX.

Il re che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
À fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper se vero fora:
Ond' io previdi che se presa er' io,
Troppo periglio era del duca e mio:

LXXI.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E li feci veder quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è quì presso,
In compagnía di due che mi diede esso.

LXXII.

Ài sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara, o no, tu'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

LXXIII.

Che questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede à preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
À finto, acciò che m'allontani e cele
Finchè l'ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

LXXIV.

Che di secreto à commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzíon li venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

LXXV.

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

LXXVI.

E verso la città di santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nove:

LXXVII.

Ch' un cavaliero strano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che da poi che v'era, ancor vedato
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che'l proprio scudier che li servía,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

LXXVIII.

Non cavalcaro molto, che alle mura
Si trovar della terra, e in sulla porta,
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto, perchè'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

LXXIX.

Che tra Lurcanio e un cavalier istráno
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazíoso e piano;
E che gia cominciata ánno la guerra.
Aperto fu al signor di Mont' Albano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota citta Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa;

LXXX.

E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invía,
Dove li duo guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavía.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contro Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d'Albanía, ch'era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII.

Rinaldo se ne va tra gente e gente.
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A darli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII.

Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

LXXXIV.

L' altro non sa se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

LXXXV.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo li parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI.

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII.

Oh quanto à il re, quanto à il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti ân speranza che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII.

Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al desir seguì l'effetto;
Che mezza l'asta li cacciò nel petto.

LXXXIX.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si levi, e gli lo slaccia:
Ma quel che non può far più troppa guerra,
Li domanda mercè con umil faccia,
E li confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'à condotto a morte.

XC.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI.

E poichè al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII.

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe palese e certo
Quel che nell' altro canto ò da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

Fine del Canto Quinto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Intesa l'innocenza della figlia,
Il re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull' Ippogrifo, onde le ciglia
Dolse in guardar tant' alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia;
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato;
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

1.

Miser chi male oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poich' alcun dì gli à indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E giungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:

III.

E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier ch' ancor chi sia non sanno:
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto ânno;
E dimostrò come era Aríodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante;

IV.

Aríodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendèa.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V.

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disía la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto li pare il passo acerbo e forte;
Aríodante, poichè in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e più d'ogni altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

VI.

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

VII.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martíre.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto li parse,
Ancorachè per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andarli contra avea riguardo;

IX.

E chi n'avea notizia, il reputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto:
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

X.

Ahi lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

XI.

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna à da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

XII.

E me che tanto espressamente à offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco à, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler poichè compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicare avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII.

Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verde e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato éllo:
E sconosciuto, come ò già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

XIV.

Narrato v' ò come il fatto successe,
Come fu conosciuto Aríodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV.

E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchéa d' Albanía, ch' al re tornava
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

XVI.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fino in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

XVII.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non li voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea gia a' naviganti Ercole invitto.

XVIII.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascería di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocita li fosse uguale:
Credo ch' appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX.

Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pari a quella ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

XX.

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli;
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli;

XXI.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle;
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori.
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle:
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rosignuoli.

XXII.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli.
Che tepida aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto.
Tuttavía in man le redini si serra,
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV.

E quivi appresso, ove surge una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorîi lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.

XXV.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e colle man diguazza
Acciocchè delle vene il calor esca,
Che gli à acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già, ch' ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo er' ito.

XXVI.

Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresc' ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

XXVII.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, che in mezzo l' empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via:
Così mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia

XXVIII.

Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX.

Al primo suon di quella voce, torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poichè uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E colle guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

XXX.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'à lasciato turbar la bella fronda,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, che 'n corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

XXXI.

E s'ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Posciachè in vano ogni ripar gli à fatto;
E cominciò: Tua cortesía mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in sull' amena spiaggia.

XXXIII.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e al fin me solo offesi.

XXXIV.

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venía lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

XXXVI.

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venía a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli co' vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schene.

XXXVII.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
Perch' era ferma e che mai non si scosse:
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante à l' un dall' altro estremo.

XXXVIII.

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Colla fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

XXXIX.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo:
E saran più che non à stelle il cielo.

XL.

E volendo veder una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di quì fin su quell' altra arena
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, un' isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo 'l mar mi tenne:

XLIII.

Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' a usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

XLIV.

E come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto à nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito ànno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'ànno tolte;

XLV.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

XLVI.

Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta:
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finía, nè passava oltre il segno.

XLVIII.

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Che innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato, si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

L.

Conobbi tardi il suo mobile ingegno
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un novo amante al luogo mio fu assunto.
Da se caccionmi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

LI.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

LII.

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciocchè alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoría,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

LIII.

Io te n' ò dato volentieri avviso :
Non ch' io mi creda che debbia giovarte ;
Pur meglio sia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte :
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno ;
Quel che saputo mill' altri non ánno.

LIV.

Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera :
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avría fatto servigio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

LV.

Lo fe meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio inver la cima alpestra :

LVI.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, e grossa
E fiera compagnía, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

LVII.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a novo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubbídiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra se; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

LIX.

Lontan si vede una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì si dilunga,
E dice ch'ella è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poichè sì risplende.

LX.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che'l mondo altre non à della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampia e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti:
Alcun' dal collo in giù d'uomini án forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun' có' piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti,
Son giovani impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

LXII.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va coll' asino e col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina e chi maschio, e chi ambedue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

LXIII.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

LXIV.

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia acciò ch' egli entre
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

LXV.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata li trasse alla pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia:
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa loro aspra guerra.

LXVI.

L' un sino ai denti, e l' altro sino al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto.
Nè scudo nè panziera nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto;
Che bisogno sarìa, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D' aver più braccia e man, che Briareo.

LXVII.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avrìa quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

LXVIII.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX.

L'una e l'altra sedea s'un liocorno
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe avere occhio divino
Per far di lor giudicio: e tal saría
Beltà, s'avesse corpo e leggiadría.

LXX.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò dallato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell'atto umano;
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

LXXI.

L'adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non à che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

LXXII.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

LXXIII.

Che si può ben così nomar quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto, nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

LXXIV.

Quì, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso aprile,
Giovani, e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all' ombra, e qual d'un monte,
O gioca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l' amorose sue querele.

LXXV.

Per le cime de' pini e degli allori,
Degli alti faggi e degli irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quell' alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

LXXVII.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Li dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII.

Noi troverem tra via tosto una lama
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti à lunghi e velenoso il morso,
Acute l' unghie, e graffia come un orso.

LXXIX.

Oltrechè sempre ci turbi il cammino
Che libero saría se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj, come ella, inospiti e rapaci.

LXXX.

Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento:
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento;
Che la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

LXXXI.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavalier come quell' era:
E così ragionando, riusciro
Dove videro il ponte e la rivera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull' arme d' or, vider la donna altera.
Ma dir nell' altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Fine del Canto Sesto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier la gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina
Che con finte beltà tanto l' accende,
Ch' ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga che d' esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Che coll' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

I.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l volgo sciocco non li vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch' io n' abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al volgo sciocco ed ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifila altiera.

III.

Quell' era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo.
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

IV.

Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Sull' arme avea la maladetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

V.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

VI.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII.

E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venía a levarle la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía.
Ma poichè furo ascesi in sulla vetta,
Usciro in spaziosa prateria
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X.

Non tanto il bel palazzo era eccellente
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

XI.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma larga ed annodata,
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finía con giusta meta.

XII.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno a cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi;
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

XIII.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natío cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potría l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

XV.

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco li giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

XVII.

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in sull' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei;
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

XVIII.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

XIX.

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonía dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudj e passíoni,
O con invenzíoni e poesíe
Rappresentasse grate fantasíe.

XX.

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potría a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io, che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI.

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un gioco lieto:
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto:
E furon lor conclusíoni estreme,
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnía dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

XXIII.

E poichè di confetti e di buon vini
Di novo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavía l' orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.

XXIV.

Ad ogni picciol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto, sospirava.
Talvolta uscía del letto, e l' uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV.

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava annoverare i passi
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella
Dove aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra'l frutto e la man non gli sia messo.

XXVI.

Alcina, poi ch'a preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai che 'n casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie,

XXVIII.

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copría dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in sulle labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

XXX.

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo riverisce e se gli inchina;
Che così vuol l' innamorata Alcina.

XXXI.

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Che tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti all' ombre de' poggetti
Leggon d' antichi gli amorosi detti;

XXXII.

Or per l'ombrose valli e lieti colli
* Cacciando van le timidette lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Ora a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblío, nè lasciar Bradamante
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante
Ch'avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV.

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Peí boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venía,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone trabacche e padiglioni:
E lo può far; che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI.

Nè può, nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grand'uom l'alta ruina
Dall'onde idaspe udita si saría
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

XXXVII.

Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà:
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapría quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

XXXVIII.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

XXXIX.

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale à sempre cura di costei,
Sapendo ch' esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto à saputo.

XL.

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in gioco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del su'onore.

XLI.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potría consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perder il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor che sol riman di noi
Posciachè 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saría stato o tronco, o svelto in erba.

XLII.

Ma quella gentil maga che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e foco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che con tutta la lode che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV.

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI.

La giovane riman pressochè morta,
Quand'ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII.

Da che, donna, (dicea) l'anello ái teco,
Che val contra ogni magíca fatture,
Io non ò dubbio alcun, che s'io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

XLVIII.

E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d'adoperarlo
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avría voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avría la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX.

Le dà l'anello, e le si raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

L.

Credo fosse un Alchino o un Farfarello
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d' Alcina.

LI.

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse;
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte e l' altra pelle.

LII.

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d' ire
Senza esso un' ora mal potea patire.

LIII.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle,
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma d' anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
* Qual mai non ebber gli Arabi o gli altri Indi.

LV.

Umide avea l'innanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

LVI.

Nella forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch' io
Lungamente atteso ò del sudor mio?

LVII.

Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ò per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciocchè dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

LVIII.

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ò troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Che in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

LIX.

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia ái la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX.

Se non ti movon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a che t' à il cielo eletto,
La tua successíon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ò predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloríosa e soprumana prole
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l sole?

LXI.

Deh non vietar che le più nobil alme
Che sien formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

LXII.

Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovría una coppia esser bastante,
Ippolito e 'l fratel; che pochi il mondo
À tali avuti ancor fino al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

LXIII.

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì, perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì, perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessin de' nipoti tuoi.

LXIV.

Che à costei che t' ài fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch' al fin sai ben s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

LXV.

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorría sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI.

Nella sua prima forma in uno instante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

LXVII.

Mandata da colei che d'amor piena,
Sempre il disía, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poichè a sanità l'à omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto:

LXVIII.

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

LXIX.

E seguitò narrandoli l'amore
Che Bradamante gli à portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

LXX.

In odio gli la pose, ancorchè tanto
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto
Che, essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano:
Strano avea e non suo dal piè alla treccia.
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

LXXI.

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto;
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solía,
L'odia, sprezza, n'à schivo, e 'l getta via.

LXXII.

Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'à in dito, usare opra incantata;
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII.

Pallido, crespo e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d'ogni altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovinetta parer puote.

LXXIV.

Giovane e bella ella si fa con arte
Sì, che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

LXXV.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'à avute indosso.

LXXVI.

E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copría, sel mise al collo.

LXXVII.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

LXXVIII.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente,
Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga che apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta
Donde è la via ch' a Logistilla il porta.

LXXX.

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano,
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

Fine del Canto Settimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il sir di Mont'Albano.
Angelica di tal bellezza adorna,
È condotta per cibo a un pesce strano.
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

1.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto ànno.
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

II.

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potría
Vedere a tutti il viso che nascosto
Da finzíone e d'arte non saría.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parría.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

III.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e 'l rastrello à spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della fata occorre.

IV.

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea dallato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V.

Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Li domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non li volse il buon Ruggiero:
Perciò colui più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

VI.

Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli à levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

VII.

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par se non aspetta.
Voltossi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme, fuorch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote.
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fà mille ruote,
E coll'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

IX.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e colla punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa à chi quà, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X.

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe e di tamburi e di campane
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Li par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

XI.

Levò il drappo vermiglio in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Che in aria sostener l' augel non ponno.
Lieto Ruggier gli lascia in preda al sonno.

XII.

Alcina ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e malaccorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

XIII.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna,
L'imbarca ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV.

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente che in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

XV.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti ch'erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe ritornar nella lor propria forma.
E quei, poichè allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

XVI.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier li giovar molto:
Oltre i preghi, Ruggier le diè l'anello,
Perchè meglio potesse aiutar quello.

XVII.

A preghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non li faccia,
E quella lancia d'or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell' Argalía, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe all' uno e all' altro in Francia.

XVIII.

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch' Alcina avea riposta nel palagio;
E tutte l'arme che del duca foro,
E li fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

XIX.

Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto inver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscía
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

XX.

Percote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saría troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e 'l mare e 'l cielo.

XXI.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnía grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Che in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall' inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII.

Dal re senza indugiar li fu risposto
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verría del su' apparecchio:

XXIV.

Nè tal rispetto ancor li parría degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio che di forza e più d' ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentrech' insieme adunería lo stuolo;
E ch' adunato il trovería 'l figliuolo.

XXV.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e denar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

XXVI.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addío dice a tutti:
La fune indi al víaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regíone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII.

Il principe ch'io dico, ch'era in vece
D'Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue dimande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzíale
E di Bretagna e dell'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un eremita.

XXX.

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poichè vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII.

E perchè molto dilungata s'èra,
E poco più n'avría perduta l'orma,
Ricorse il frate alla spelunca nera,
E di demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
* Poi lo fa entrare indosso al corridore
Che via li porta colla donna il core.

XXXIII.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'à già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
Tal l'eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

XXXIV.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
Nel cavallo il demon si gía coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco
Che con sì grande incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

XXXV.

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in sulla sella.

XXXVI.

Per tirar briglia, non li può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII.

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avría fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX.

Stupida e fissa nell'incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Colle man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

XL.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazj e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora.

XLI.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin quì nociuto m' ái.
Per te cacciata son del real seggio
Dove più ritornar non spero mai:
Ò perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però matèria ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

XLII.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugía.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Che di quí nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Che poco li giovar l' arme incantate:

XLIII.

Per questo il re di Tartaría Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India, del Cataio era gran cane;
Onde io son giunta a tal condizíone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' ái tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV.

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, purch' io ti sazj,
Non ricuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazj.
D' ogni martír che sia, purch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazj.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' eremita accanto.

XLV.

Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' eremita
Angelica che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita.
E venne a lei fingendo divozione
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

XLVI.

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

XLVII.

Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge;
E d'onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII.

Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca;
Ch' al desío non risponde il corpo infermo:
Era mal atto perchè avea tropp' anni;
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

L.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s' addormenta;
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI.

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana inver l'Occaso
Oltre l'Irlanda un'isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poichè la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Che in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII.

Narran l'antiche istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente
Ch'ebbe una figlia in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poichè mostrossi in sull' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quella, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII.

La cosa fù gravissima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero.
E'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

LIV.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche, le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

LV.

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn' intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiacevol tedio:
Tutte ánno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'oracol che lor così rispose:

LVI.

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare;
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion li parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra, fin che si contenti.

LVII.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna che li piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbono morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poichè 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII.

O vera, o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, (ch' io non so che me ne dica)
Servossi in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' orca mostruosa
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

LIX.

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martóro.
Molte donne án per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regíoni
N'ánno piene le torri e le prigioni.

LXI.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in sull' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
O fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza ái nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà che in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

LXIII.

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fe tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non à (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

LXIV.

La bella donna di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rende la nave all' isola funesta
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fino a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

LXV.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente movere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E finch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI.

Chi narrerà l'angosce, i pianti e i gridi,
L'alta querela che nel ciel penétra?
Meraviglia ò che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in sulla fredda pietra
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

LXVII.

E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia:
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia:
E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li due ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venía dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che farieno, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

LXIX.

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'affricana lancia
Il santo imperio e 'l gran nome di Francia.

LXX.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto
Che si salvò per lo divino aiuto.

LXXI.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci, or quindi il volta; or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXII.

La donna sua che li ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e quì l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII.

Di questo, Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV.

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avría forse disdetto:
Se pur disdetto, chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre a mio dispetto?
Non potev' io venir più tosto all' arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

LXXV.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea, e potea farlo; e pur nol fei.

LXXVI.

Deh, dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovene e sì bella?
Come, poichè la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano:
E 'l misero pastor ne piange in vano.

LXXVII.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'ànno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior che in ciel potea pormi fra' Dei,
Il fior che intatto io mi venía serbando
Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.

LXXVIII.

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto ànno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, colle mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXIX.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo a' travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi sui duri sassi,
E chi sull'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX.

Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli ànno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI.

Sentía il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII.

Intanto l' infelice (e non so come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde di quà e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi à cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII.

Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce;
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV.

Senza pensar che sien l' immagin false
Quando per tema o per disío si sogna,
Della donzella per modo li calse,
Che stima giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto li bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero altro servigio volse.

LXXXV.

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno amostante
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte
Che tanto amar solea, pur dice addío.
Ma poichè 'l sol coll'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe l' ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il re, che 'l paladín non v'era,

LXXXVII.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo;
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e díre
Che lo faría di tanto error pentíre.

LXXXVIII.

Brandimarte ch' Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

LXXXIX.

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più de' disegni suoi.

XC.

E poich'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante;
Che più m'importa il cavalier d'Anglante:

XCI.

Il qual, poichè mutate ebbe d'Almonte
Le gloríose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro canto è scritto.

Fine del Canto Ottavo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costume empio d' Ebuda;
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d' Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa: e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

I.

Che non può far d' un cor ch' abbia soggetto,
Questo crudele e traditor Amore,
Poich' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che deve al suo signore?
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della santa chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d'Affrica e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

III.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'à sparsa la pioggia.
A diece, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

IV.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesía
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

V.

E poichè venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l'affricano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli e nudrito.

VI.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sino all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi a' termini di Spagna.

VII.

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfio e bianco gía di spume
Per neve sciolta e per montane piove:
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX.

Cogli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi, ch'arrivi in terra il legno.

X.

Prora in terra non pon; che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: Quì cavalier non varca,
Il qual sulla fe sua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

XI.

Sì che s' avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

XII.

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Tra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace:
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella onde si pasca, trova;

XIII.

Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietate in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV.

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar li pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l' à per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV.

Questa immaginazion sì li confuse,
E sì li tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malò ritrovò un legno
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte san Michele.

XVI.

Breaco e Landrighier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza inver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento ch' era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente e l' Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa à foce in mare.

XVIII.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese;
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

XIX.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non li paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltrechè bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar; ch'ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

XX.

Che nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar colla donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in sulla riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesía,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI.

Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, li disse in voce mesta:

XXII.

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non li fossi sola;
Ch'era da duo fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io li chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età che 'n lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fêr cattiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.

XXIV.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saría tra nui
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV.

Bireno appena era da noi partito,
(Che così à nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa, la qual quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI.

Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancorch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima che 'n Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

XXVII.

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che 'l superbo re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII.

Oltrechè sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuorch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

XXIX.

Col foco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro il quale in frotta
Fuggía, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno;
Lo fe con simil colpo ire all' occaso:
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo, ora a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo agli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

XXXII.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disío
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII.

Iò per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'à due fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saría che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

XXXIV.

Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, (rispondo) e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV.

Così, poichè i protesti e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Purch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI.

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio,
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII.

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zittelli;
E tanto miei, che poco lor parría
La vita por per la salute mia.

XXXVIII.

Commnico con loro il mio disegno.
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ò ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

XXXIX.

Perocchè, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentrechè s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

XL.

Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E coll' armata sua nel mar si pone.
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

XLI.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo:
E non l'attese che corcato fosse,
Che alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola;
* Poi saltò presto, e gli segò la gola.

XLII.

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il malnato giovane, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogni altro fello;
(Che l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre: e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avría me ancora.

XLIII.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV.

Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo, ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che coll'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

XLVI.

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o gli fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

XLVII.

Ma li propone una crudele e dura
Condizíon: li fa termine un anno,
Al fin del qual li darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ò fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ò vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ò tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ò distratto;
E parte per far movere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi, or gli Alamanni.

XLIX.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' ánno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano or che n' án cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
* E strazio schivi al caro mio consorte.

L.

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui que' pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ò dissipati:
Nè mi resta ora, in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

LI.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà cara.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poich'avuta m'avrà, per fare inganno.

LII.

Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazj,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazj;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazj:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia dappoi del misero Bireno.

LIII.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È sol perchè parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

LIV.

Pregato ò alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato sia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi;
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI.

Or, se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall' erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

LVII.

Quì la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non n' usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faría più di quel ch' ella gli chiede.

LVIII.

Non è sua intenzion ch' ella in man vada
Del suo nemico per salvar Bireno:
Ben salverà ambedue, se la sua spada
E l'usato valor non li vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poich' ánno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; che di gire
All' isola del mostro avea desire.

LIX.

Or voltà all'una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scopre un'isola e un'altra di Zelanda;
Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa. Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

LX.

Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca;
Grande e possente assai più che leggiero:
Perocch' avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non à paragon, fuorchè Baiardo.

LXI.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in sulla porta;
Sì, perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoría sospetto porta;
Sì, perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilj e di gente un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

LXII.

Orlando priega uno di lor, che vada
E dica al re, ch'un cavaliero errante
Disía con lui provarsi a lancia e spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Che 'l cavalier l'à in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

LXIII.

Ed all'incontro vuol che 'l re prometta
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'ambasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesía
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intente
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

LXIV.

Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'à offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante à ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino uscíro.

LXV.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

LXVI.

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre con che uccisa
À tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non li par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

LXVIII.

Il cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fino a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX.

Non altramente nell'estrema arena
Veggiam le rane de' canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena
L'una vicina all'altra esser percosse;
Nè dalla freccia, finchè tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E colla spada entrò nella battaglia.

LXX.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo.
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero e'l giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non à, quando v'avrian più loco:

LXXI.

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi à ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzar il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

LXXII.

Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restío sembra, e chi fugge abbia l'ale.

LXXIII.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin: ma indugia poco,
Che torna con nove arme; che s'à fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e collo spiedo, attende
Il fier cinghial che ruinoso scende,

LXXIV.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selva intorno, o che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro; e quel subito scocca:

LXXV.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e a nessun dà perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia:
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra onde mai più non sorse.

LXXVII.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
La preme l'un; la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sino alle stelle:

LXXIX.

S'immagini che tal, poichè cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma li fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta:

LXXX.

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI.

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno colla gente
Ch' avea condutta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII.

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poich'uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan, che li comandi:
E dar li vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli án ritenuto.

LXXXIII.

Quel popol sempre stato era nemico
Del re di Frisa, e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea 'l signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

LXXXIV.

Le porte delle carcere gittate
A terra sono; e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;

LXXXV.

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambedui.

LXXXVI.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola, guardian lascia il cugino;

LXXXVII.

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i cattivi
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

LXXXIX.

L'intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

XC.

E così, poichè fuor della maréa
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai cavalier per te d'essere ardito;
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti.

XCI.

O maladetto, o abbominoso ordigno
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

XCII.

Tanto disire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver li giova;
Che se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII.

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'à nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV.

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè novi accidenti a nascer ánno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All'altro canto vi farò sentire,
S' all'altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Nono.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina al fin campato,
Ruggier cavalca alla fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato:
E la gente che va all' imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' orca marina
Salva la donna, del Catai regina.

I.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

II.

E che con tante e con sì chiare note
Di questo à fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor l' ami Bireno;

III.

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra à maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci co' rai
Del sol l' udita e 'l gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non à voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele;
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

V.

E poichè nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che disia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

VI.

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'ánno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a prieghi ed a pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

VII.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso án sì pelito;
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito;
Nè più la stima poichè presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

VIII.

Così fan questi gioveni che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potràn dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX.

Non vi vieto per questo, (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non à palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E corre i frutti non acerbi é duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

X.

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi ánno trovata,
Che fia, per quanto n'án mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Che vivanda era troppo delicata:
E riputato avría cortesía sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.....

XI.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

XII.

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che, sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle;
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal novo successore, in lui fu estinto.

XIII.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso à l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena:
Pur, finchè giunga il dì ch'à statuito
A dar fine al disío, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

XIV.

E se accarezza l'altra, (che non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV.

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messe le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

XVI.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un'isola era.

XVII.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra ; e con diletto
In compagnía dell' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante à seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX.

Il falso amante che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

XX.

Rimase addietro il lito e la meschina
Olimpia che dormì senza destarse
Finchè l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s'udir le Alcíone alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese; ma in vano.

XXI.

Nessuno trova; a se la man ritira:
Di novo tenta, e pur nessuno trova.
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una, or l'altra gamba: e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

XXII.

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote:
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuorchè 'l lito, puote;
Nè, fuorchè 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'aviéno.

XXIII.

Quivi surgèa nel lito estremo un sasso
Ch' aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridutto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo;
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

XXIV.

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poichè di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

XXV.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non à il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor: poco li noce
Che porti il corpo, poichè porta l'alma.
E colle braccia e colle vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI.

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i preghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII.

E colla faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a due ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far quì sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?

XXVIII.

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo quì sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! che 'n queste selve stanno.

XXIX.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d'unghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

XXX.

Ma presuppongo ancor, ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'ái levata?

XXXI.

Tu m'ái lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ove ò venduto il resto
Di ch' io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione tratte?
Meschina! dove andrò! non so in qual parte.

XXXII.

Debbo forse ire in Frisa ove io potei,
E per te non vi volsi esser regina!
Il che del padre e de' fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel ch' ò fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII.

Deh, purchè da color che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre e ogni altra fera brava,
Di cui l'unghia mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

XXXIV.

Corre di novo in sull'estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

XXXV.

Ma lasciamla doler finch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancavan l'arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

XXXVI.

Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnía;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica
Che fuor dell' onde appresso il lito uscía,
Della corte d' Alcina eran tre donne
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

XXXVII.

Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto:
Presso la spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII.

Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo víaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volentaroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX.

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avría ad Alcina
Che venía dietro, ed era omai vicina.

XL.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal foco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si teneau belle)
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

XLI.

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
Dice gridando quanto può più forte;
Ed ái rubate l' arme; e quel destriero
Non saría tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII.

Oltra queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Colle sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavía dietro alla riva.

XLIII.

Minaccia sempre, maledice e incarca;
Che l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliere dall' altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV.

Scioglie il nocchier come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quíeto
Ragionando venía col galeotto
Saggio, e di lunga esperíenzia dotto.

XLV.

Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potría costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia
Che 'l cor nudrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza:
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore à dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

XLVII.

Ella t' insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando, il marinar veniva,
Lontano ancor, alla sicura riva;

XLVIII.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navilj, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiuríata Alcina:
E molta di sua gente avea raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben è Amor di ciò cagion non lieve;
Ma l' ingiuria non men, che ne riceve.

XLIX.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor, nè mar nè ripa tacque;
Ed eco risonar per tutto s'ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo che bisogna;
Se non, sei morto o preso con vergogna:

L.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

LI.

Un ch'era alla veletta in sulla rocca,
Dell' armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglierìa, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

LII.

Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
Che subito à mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come saggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

LIII.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

LIV.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capea tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

LV.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martíre,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI.

Morir non puote alcuna fata mai,
Finchè 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per mover Cloto ad innasparle il filo;
O, qual Didon, finía col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avría imitata con mortifer sonno:
* Ma le fate morir giammai non ponno.

LVII.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggierò; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poichè fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

LVIII.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

LIX.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sino in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizj e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto li volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

LX.

Il chiaro lume lor, ch' imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'à, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI.

Sopra gli altissimi archi che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che sarìa al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

LXII.

Di così nobil arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil víole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini;
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al varíar del cielo:

LXIII.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

LXIV.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all' esser lor Melissa avea ridutti.

LXV.

Poichè si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui;
E supplica la fata umilemente,
Che li consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin donde eran venuti.

LXVI.

Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aiti.
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se li faccia un morso
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII.

Li mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali.
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra; tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

LXVIII.

Poichè Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

LXIX.

Quindi partì Ruggier; ma non rivenne
Per quella via che fe già suo mal grado,
Allorchè sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendoli or far batter le penne
Di quà, di là, dove più gli era a grado;
Volse al ritorno far novo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

LXX.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una fata avea coll'altra, briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

LXXI.

Quinci il Cataio, e quindi Mangfana
Sopra il gran Quisnal vide passando:
Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

LXXII.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

LXXIII.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina

LXXIV.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

LXXV.

Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra.
E quel ch' affabil era, li dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

LXXVI.

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navilj che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciocchè te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordiligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella án da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

LXXVIII.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
Ch' à duo corna di cervio, e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face.
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

LXXIX.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia à la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d' Esenia: e la ghirlanda
In campo azzurro à quel di Norbelanda.

LXXX.

Il conte d'Arindelia è quel ch'à messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barchlei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno à il carro, e l'altro la corona.

LXXXI.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro à quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII.

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduomila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo;
E di nero e d'azzur listato un panno:
Goffredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

LXXXIII.

Duca di Bocchingamia è quel dinante.
Enrigo à la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante.
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia,
Dove si veggion trentamila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

LXXXIV.

Vedi tra due unicorni il gran leone
Che la spada d'argento à nella zampa;
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone;
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

LXXXV.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese;
Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI.

Del duca di Trasfordia è quella insegna
Dove è l'augel ch'al sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, che in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' à duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d' Albanía, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor ch' un drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.

LXXXVII.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero à la bandiera:
Ed à il conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lamiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre; e il conte di Childera
Mena la prima; il conte di Desmonda
Da fieri monti à tratta la seconda.

LXXXVIII.

Nello stendardo il primo à un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda:
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

LXXXIX.

Sedicimila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve:
Ánno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

XC.

Mentre Ruggier di quella gente bella
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de' signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto:
E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

XCI.

Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E cogli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

XCII.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso,

XCIII.

Al nudo sasso all' isola del piantò;
Che l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che, come io vi dicea sopra nel canto,
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

XCIV.

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venía per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in sulla riva
Dormire al vecchio incantator accanto
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

XCV.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non à pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per decembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI.

Creduto avría che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

XCVII.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante li sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poichè del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

XCVIII.

E ben di questo e d' ogni male indegna;
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancorchè belle sian, vergogna chiude.

XCIX.

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso:
Ma del pianto ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun signozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; che dentro il fe restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

C.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto:
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l' orca.
Altro non so che s' assomigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma à d' animal, se non la testa;
Ch' à gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggiero in fronte la fería tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

CII.

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di quà e di là correr sull' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

CIII.

Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni
Perchè non le si volga e non l' azzanni:

CIV.

Così Ruggier coll' asta e colla spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

CV.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche, e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto ch' egli arrivi, appaga il tutto.

CVI.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disía trovarsi a proda;
Che se lo spruzzo à in tal modo a durare,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

CVII.

Prese novo consiglio, e fu il migliore:
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol collo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano:

CVIII.

Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa à quello
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.

CX.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume,
Ch' à con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di quà, di là Ruggier percote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI.

La bella donna tuttavolta il prega
Che in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l'orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far che in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

CXII.

Il destrier punto, punta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in sulla schena,
E la donzella dietro in sulla groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV.

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir mise le sbarre.

CXV.

Frettoloso, or da questo, or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non li parve altra volta mai star tanto;
Che s'un laccio sciogliea, due n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

Fine del Canto Decimo, e del Volume I.